

Educazione e politica nella società dell'incertezza: uno sguardo fenomenologico

Vanna Iori

Published: 22 maggio 2020

Education and Politics in the Age of Uncertainty: A Phenomenological Glance

The phenomenological glance combines the capacity to «see» with the responsibility to act accordingly. From this encounter between theoretical and ethical rigour derives the political commitment. In this article the phenomenological foundations of political acting are outlined and the most urgent educational problems of our society are discussed. The renewal of the educational system in relation to the new knowledge, the investment on human rights and cultural opportunities in the face of an increasing educational poverty, the regulation of the web and its defence against its own degenerations, are as many pedagogical and political challenges, that we must address, if we don't want democracy to surrender to disorder and violence.

Lo sguardo fenomenologico unisce alla capacità di «vedere» la responsabilità dell'agire di conseguenza. Da questo connubio tra il rigore teoretico e quello etico scaturisce l'impegno politico. In questo articolo si rintracciano i fondamenti fenomenologici dell'azione politica e si additano le problematiche attuali che con maggiore urgenza reclamano un impegno educativo. Il rinnovamento del sistema dell'istruzione in relazione ai nuovi saperi, l'investimento sui diritti e le opportunità culturali a fronte del dilagare delle povertà educative, il governo della rete e l'esigenza di difenderla dalle sue stesse degenerazioni, sono altrettante sfide pedagogiche e politiche che occorre affrontare se non si intende abbandonare la democrazia al disordine e alla violenza.

Keywords: Phenomenology; Politics; Education; Responsibility; Children.

Vanna Iori: Senato della Repubblica (Italy)

✉ vanna.iori@senato.it

Vanna Iori, già professore ordinario di Pedagogia generale e sociale all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, ha sempre coniugato nel suo impegno di ricerca l'interesse teoretico con l'impegno politico e sociale. È stata Deputata della XVII Legislatura (2013-2018) ed è attualmente Senatrice della Repubblica Italiana, membro della 7° Commissione permanente (Istruzione pubblica, beni culturali) e della Commissione straordinaria per la tutela e la promozione dei diritti umani.

I. Educazione e politica

L'educazione come *Paideia* o come *Bildung*, non può mai essere a-politica: ogni scelta educativa non è mai una questione privata, ma è sempre pubblica e politica. Il legame tra le azioni educative e gli obiettivi della politica è imprescindibile perché su di esso si edifica il progetto per il futuro di società che si intende costruire. L'agire educativo, come quello politico, non è quindi mai neutro, è sempre un prendere posizione per determinati fini, sulla base di valori, principi, ideali, speranze che si traducono in progetto, scelta, impegno, rischio, coraggio per una trasformazione intenzionale "in vista di".

Queste affermazioni lasciano aperta l'istanza di esplicitare il senso e le prospettive degli interventi educativi e della stessa dimensione progettuale, poiché l'esistenza stessa è un cammino tortuoso, fatto di ritorni, di riprese, di cambiamenti di direzione, non necessariamente lineare nel procedere verso la direzione progettata. Nel momento storico attuale, caratterizzato dalla crisi, che non è solo economica ma anche "crisi di senso", le persone appaiono disorientate "fino al punto di non saper più come impostare la propria vita, verso dove orientare i propri sforzi, verso quali obiettivi impegnarsi giorno per giorno" (Bertolini, 1988, p. 46). Quell'*impegno nella responsabilità* è il principale punto d'incontro tra la politica e l'educazione.

Edmund Husserl afferma la responsabilità progettuale nel costruire il cammino di senso dell'umanità. Ciò che orienta, dirige, rallenta, svia, incalza in questo cammino verso la realizzazione di una progettualità è principalmente legato all'esperienza vissuta (*Erlebnis*), che è propria del soggetto ma comprende anche la totalità dei vissuti intellettuali ed emotivi delle relazioni con gli altri. Per poter intuire, comprendere dall'interno (*Verstehen*), sentire, partecipare alla vita degli altri, la progettazione educativa e politica devono necessariamente cogliere il senso delle attività umane, del loro associarsi, del costruire idee, usi, leggi, religioni, visioni del mondo. In una parola: il costruire *progetti*.

L'assunzione di *responsabilità* di chi educa, come di chi governa, ha una funzione tanto più *conservatrice* (trasmissione del patrimonio culturale ereditato) quanto più intende perseguire regole uniformanti dei comportamenti e del pensiero. Movimenti o partiti conservatori e progressisti (o rivoluzionari e controrivoluzionari) si contrappongono e si alternano da sempre nella storia politica. E non è un caso che il termine *rieducazione* ricorra nel sistema dei Lager nazisti, nei Gulag sovietici, nei Laogai cinesi per forzare l'adeguamento dei soggetti «devianti» alla struttura socio-politico-culturale dominante.

Una prima questione che si pone è dunque se l'educazione possa configurarsi come supporto delle strutture politiche esistenti in difesa dello *status quo*, o debba invece assumere quello di costruzione dell'umanità in un'apertura al futuro ed al cambiamento. In tal senso non può non prendere posizione. Il termine *responsabilità* deriva da *respondeo* (rispondere) e *rispondere* significa *accorgersi* di bisogni e decidere di corrispondere a una chiamata, lasciarsi mettere in questione dagli altri che ci interpellano, cioè sentirsi chiamati in causa per cercare risposte. La pedagogia e la politica sono storicamente portatrici di tensioni *trasformative* come forze che agiscono nella direzione del *cambiamento* della società e della civiltà. L'etica della responsabilità è stata concepita da Max Weber come etica pubblica e politica in quanto si preoccupa delle conseguenze e degli effetti delle proprie azioni, per risponderne alla società (Weber, 2000). Ma è principalmente Lévinas a sviluppare il tema della responsabilità come risposta attiva di fronte "all'appello che viene dall'Altro" (Lévinas, 1980, p. 218).

L'agire responsabile presuppone quindi prendere *decisione*. La politica «decide» della vita delle persone, e non può farlo in modo superficiale o demagogico, orientata solo dalla ricerca del consenso e del voto. Dietrich Bonhoeffer afferma il legame tra responsabilità e decisione come fondamento dell'etica: "Nel momento in cui si trova interpellata, – egli scrive – la persona si trova nella posizione di responsabilità o, altrimenti detto, di decisione" (Bonhoeffer, 1995, p. 27). Ma questa decisione deve essere orientata al bene comune, espressione così abusata da essere divenuta quasi banale. Eppure la responsabilità assume il carattere di un *rispondere delle proprie azioni*, per le conseguenze che avranno non solo nell'immediato ma anche sulle generazioni future. La responsabilità, secondo Jonas, ha in tal senso caratteri comuni ai genitori ed agli uomini di governo: archetipo di coloro che esercitano responsabilità sociale è il modello genitoriale della cura. Il modo in cui i genitori si prendono cura dei loro figli deve essere il modo in cui ci si comporta assumendo anche la responsabilità pubblica (Jonas, 1990, p. 122 ss.).

Richiamare l'attenzione sulla rilevanza della *cura* significa porla al centro della teoria e dell'azione politica, e considerarla, al tempo stesso, il cuore dell'educazione. La cura dà senso e fondamento all'agire

socio-educativo. *Responsabilità e cura* sono concetti che si rimandano reciprocamente e si fondano entrambi su un requisito indispensabile: l'etica dello sguardo. Chi non si prende cura dell'Altro, getta uno sguardo indifferente o distratto, e "passa oltre", mosso da altri obiettivi e interessi, poiché si muove in quel "prenderci cura incurante" (Heidegger, 1976, § 39) che si esprime nell'indifferenza o nel cinismo.

L'etica dello sguardo si opacizza allora nel dis-interesse e nell'indifferenza dominanti. Perché *vedere* significa corrispondere attraverso scelte di giustizia e di rispetto dei diritti umani. Il tema dello sguardo è particolarmente rilevante nel pensiero di Edith Stein, l'allieva di Husserl che affermava la necessità di guardare la realtà, sottraendola alla polvere della ovvietà che spesso copre la visione dell'altro. L'etica del vedere si fonda sullo sguardo di senso, uno sguardo che ha cura dell'altro, della sua originaria differenza. Questo è lo sguardo che consente l'empatia, quell'affacciarsi nell'esistenza dell'altro "come se" fosse la mia. Nell'educazione al bene comune occorre dunque recuperare questo sguardo fenomenologico (Stein, 1998, p. 37).

2. Calandoci nel nostro tempo buio

Prima di tutto vennero a prendere gli zingari. E fui contento perché rubacchiavano. Poi vennero a prendere gli ebrei. E stetti zitto, perché mi stavano antipatici. Poi vennero a prendere gli omosessuali, e fui sollevato, perché mi erano fastidiosi. Poi vennero a prendere i comunisti, ed io non dissi niente, perché non ero comunista. Un giorno vennero a prendere me, e non c'era rimasto nessuno a protestare.

(Martin Niemöller, attribuita a Brecht)

Le cronache del nostro tempo quasi ogni giorno riportano un atto di matrice razzista, discriminatoria o demagogica, che evoca terribili pagine del nostro passato, che richiamano gli echi della circolare dell'8 agosto del 1926 con cui il governo Mussolini ordinò l'epurazione dal territorio nazionale delle carovane di zingari, oppure la schedatura dei cittadini ebrei che ottant'anni fa fu il primo passo verso l'approvazione delle leggi razziali che resteranno una vergogna indelebile anche per il nostro Paese. Eppure il censimento su base etnica dei rom è passato nell'indifferenza generale dell'opinione pubblica, anche se viola le norme dell'articolo 3 della Costituzione e una serie di norme internazionali che vietano il trattamento di dati personali che rivelino l'origine razziale o etnica, a partire dalla Convenzione europea dei diritti umani.

L'etica politica è costruzione di civiltà. Fu proprio un educatore, Don Milani, che adottò il motto *I care*, come netta contrapposizione all'indifferenza e agli egoismi. Questa frase, scritta su un grande cartello nella scuola di Barbiana, riassume le finalità educative di una scuola che doveva promuovere e sostenere il riscatto dei figli dei contadini del Mugello. E non si trattava di buonismo, ma di concepire l'istruzione come strumento di presa di coscienza sociale, civile e morale. Si trattava di un'azione politica perché "sortirne tutti insieme è la politica" (Scuola di Barbiana, 1967, p. 14).

Sono parole perfette per descrivere una delle immagini più potenti ed evocative degli ultimi anni. Il bambino di Primavalle, sgomberato con la sua famiglia dalla ex scuola di Roma, che – circondato da forze dell'ordine in tenuta antisommossa – porta via dalla casa da dove lo stanno cacciando una pila di libri.

Niente altro che libri e una carta che sembra molto preziosa. Tra tante cose che poteva decidere di tenere con sé ha voluto dei libri. Si tratta di un'immagine di grande bellezza, speranza e umanità. La forza del piccolo che realizza cose grandi. Quel bambino sceglie di avere delle opportunità, di studiare, conoscere, e con la testa attraversare altri mondi. Desidera farsi domande.

E tutto quello che c'è intorno, le forze di polizia militarizzate, la violenza dello sgombero, le urla, la disperazione diventano lo sfondo silenzioso, di una scena dominante. Quel bambino, con la sua forza, la sua dignità e la sua fierezza, levita sopra lo squallore di quel momento. I grandi sono un contorno. La polizia una comparsa. E lui, con i suoi libri, diventa un gigante che annichilisce tutto il resto.

Leggere è uno degli strumenti più importanti che abbiamo a disposizione per crescere, sviluppare un senso di sé, maturare senso critico, conoscersi e guardare all'altro da sé. In questa epoca di grande disintermediazione, dove tutto si svolge sul web in un eterno presente dove le informazioni semplificate, spesso false, ci vengono imposte, leggere, conoscere, pensare sono elementi fondamentali per non consegnare

il Paese a chi lo vorrebbe schiavo e silente. Un Paese di cittadini tutti uguali. Omologati e arrabbiati. E, infatti, in molti sul web hanno insultato quel bambino, hanno gridato a un'immagine costruita ad arte, a un fotomontaggio dei «buonisti». Un bambino straniero non va a scuola. Non legge. Non conosce. Piuttosto delinque.

E invece quel ragazzo più fragile economicamente degli altri, debole socialmente, sembra mostrare volontà, curiosità, sensibilità. Speriamo che di libri nella sua vita ne possa leggere tanti e ancora tanti altri e che possa continuare a immergersi nelle pagine, anche per superare le brutture e la violenza. E che la scuola sappia dargli le opportunità che merita. Contro la rabbia esiste un rimedio. Ed è potente. Si chiama cultura. Si chiama istruzione. In questa epoca dove tutto corre veloce sul web, sembra così difficile pensare, riflettere, stare in silenzio. L'unico modo che abbiamo per resistere a questa ondata di buio alimentata dal neo-analfabetismo sta nel sapere. Chi è curioso, chi guarda fuori dall'oblò, non può temere l'altro da sé.

3. La scuola, i saperi

Nel report *New Vision for Education*, elaborato dal World Economic Forum (2015), si definiscono gli strumenti che consentiranno al settore dell'educazione di stare al passo con il cambiamento, abituando gli studenti ad acquisire rinnovate capacità, che vadano oltre il solo studio della storia o della matematica. Oggi il sistema educativo deve necessariamente essere in grado di garantire l'acquisizione di nuove competenze e apprendimenti, come la capacità di stare nel cambiamento e sviluppare il pensiero critico, che diventano cruciali in un mondo che sta affrontando straordinari mutamenti sociali, culturali oltre che tecnologici e digitali.

L'INVALSI ha presentato i dati sullo stato di salute del nostro sistema, certificando una sostanziale e pericolosa discrepanza tra le diverse aree del Paese. Molti ragazzi non conoscono neppure la lingua italiana. Il tema delle disparità territoriali e delle diseguaglianze tra studenti deve farci riflettere sugli interventi inderogabili di cui il sistema ha bisogno, ancora di più, se pensiamo che la crescita sostenibile del Paese e le sue possibilità di sviluppo passano innanzitutto dalla scuola.

I cambiamenti culturali e sociali che stiamo vivendo, ma anche quelli tecnologici dovuti alla più imponente rivoluzione degli ultimi anni, richiedono percorsi formativi e competenze idonee alla crescita e alla competitività del Paese. I ragazzi italiani dimostrano di non avere le carte in regola per affrontare questi stravolgimenti che stanno modificando il modo di conoscere e di apprendere, ma anche il lavoro e le relazioni.

La complessità sociale ed economica del nostro tempo impone di investire sull'educazione, perché è da lì che si può dare un senso e una risposta ai mutamenti che stanno trasformando le nostre società a una velocità inaspettata. È necessario che la responsabilità educativa venga condivisa di fronte alle emergenze certificate ogni giorno dalle ricerche scientifiche, dai monitoraggi e anche dalla cronaca quotidiana. Si investa, oltre che sulla scuola, anche sull'educazione informale come strumento per combattere le nuove povertà educative. I percorsi educativi devono essere costruiti attraverso le relazioni con l'intera comunità territoriale: le famiglie, le associazioni, il volontariato svolgono un ruolo decisivo per far crescere una comunità educativa e un territorio.

A 30 anni dalla firma della Convenzione ONU sui diritti dell'infanzia, è l'infanzia a subire di più l'impatto della recessione economica. È il dato più grave dal Dopoguerra. In alcune realtà meridionali molti bambini si scolarizzano soltanto a 6 anni, e meno di 2 bambini su 10 frequentano un asilo nido. Inoltre siamo uno dei paesi europei con il più alto tasso di dispersione. Ben il 17% dei giovani tra i 18 e i 24 anni lascia prematuramente ogni percorso formativo (la media europea è 12%), divenendo così più esposti ai rischi della strada. A ciò si aggiunga che tre milioni di minorenni tra i 6 e i 17 anni non hanno mai letto un libro non scolastico. Infine, il problema dei ragazzi 15-24 anni che non studiano e non lavorano (Neet) riguarda circa 1,3 milioni di persone, circa il 20% della popolazione di questa fascia di età. Questi sono i dati da cui dovremmo ripartire. Abbandono scolastico, analfabetismo strumentale e funzionale, media education e uso corretto e diffuso della rete, educazione ai sentimenti e al rispetto del corpo-persona, interventi per il recupero dei Neet, scuole aperte al territorio oltre l'orario delle lezioni, rafforzamento dell'interazione tra la scuola e le agenzie del territorio, potenziamento dei servizi per la prima infanzia e degli interventi di messa in sicurezza delle scuole. Combattere le povertà educative per

ridare competitività ai saperi del nostro sistema scolastico e potenziare gli aspetti socio-educativi per ricreare speranza. Ne va dello sviluppo del nostro Paese e del futuro delle generazioni.

L'ultima relazione dell'OCSE-PISA (dati relativi all'anno 2018) certifica dati davvero allarmanti. Ad esempio, rispetto agli adolescenti degli altri Paesi OCSE, i nostri ragazzi non sono in grado di distinguere le opinioni dai fatti e, soprattutto, non sono in grado di cogliere il soggetto principale in un testo di media lunghezza. Credo che renderemmo un buon servizio al nostro Paese se riconoscessimo tutti questa emergenza, ovvero se non cercassimo di minimizzarla o sottovalutarla. In questo senso, oltre ai problemi del reclutamento, che sono certamente basilari, credo che dovremmo cercare insieme anche delle risposte agli ostacoli didattici, culturali e sociali che impediscono ai ragazzi del nostro Paese di avere le stesse opportunità dei loro coetanei di altri Paesi.¹

È infatti del tutto evidente che le rilevazioni nazionali e internazionali raccontano di un sistema scolastico italiano che non sblocca l'ascensore sociale, in cui le scuole tendono ad essere frequentate da studenti con il medesimo *background* socio-economico e culturale. Questo crea, come conseguenza, segregazione e immobilismo.

Credo che un Governo serio debba guardare prima di tutto ai ragazzi che sono il futuro del nostro Paese. Questo ce lo sentiamo ripetere sempre, ma molto spesso poi ce ne dimentichiamo nei fatti, nelle scelte politiche occorre che ci siano obiettivi e aspetti qualificanti per l'azione politica e la possibilità per l'Italia di assicurarsi una crescita sostenibile e competitiva nel mondo.

Il grande obiettivo che spetta ai Governi riformisti e progressisti è proprio quello di rispondere a questa sfida immensa che è insieme umana, culturale, economica e di civiltà.

Iniziando dal reclutamento, dai servizi dell'infanzia alla scuola superiore, si investa sulla formazione, sull'aggiornamento. Ciò significa mettere in sicurezza le strutture scolastiche, ma anche investire per costruire nuovi spazi di apprendimento, e apertura alle relazioni con le famiglie e i servizi educativi territoriali. Questa è la sfida della democrazia, della crescita, della cultura e dello sviluppo autentico per un futuro solido e di prospettiva, nella principale strada che può consentire all'Italia di crescere, affermando per tutti i nostri ragazzi e ragazze il diritto fondamentale all'istruzione di qualità.

4. La politica del web

Quando Piero Bertolini, nel 2003, scriveva della "constatazione del grave stato di crisi che stanno attraversando, non solo nel nostro Paese, sia l'agire politico sia la riflessione che orienta, o dovrebbe orientare quell'agire" (Bertolini, 2003, p. 21), non potevamo immaginare l'attuale nostro sentimento di preoccupazione per la veloce e inesorabile trasformazione del contesto globale, dei rigurgiti antisemiti, del terrorismo di matrice religiosa, degli esodi migratori, della pervasività del web e delle conseguenti ripercussioni sui mondi della politica e su quelli dell'educazione, oltre che sulle relazioni umane.

Il comune pensiero, che sembra dominare tanti strati della popolazione in contesti diversi, sembra spingere molti cittadini ad abbandonare empatia e compassione umana per affermare una rinata cultura del «me ne frego» che sta diventando quasi una parola d'ordine strisciante tornata prepotentemente sulla scena, fondata sull'idea di pensare solo a sé perché «gli altri» vengono dopo, semplicemente non contano e sono un impedimento, un impaccio (da «*America first*» a «prima gli Italiani» a «padroni in casa nostra», per esempio). Il divario tra la percezione indotta dalla macchina della paura e la realtà aumenta. Con gli strumenti del web l'opinione pubblica non sa riconoscere un provvedimento per quello che realmente è, e non per quello che viene propagandato. La demagogia è diventata la cifra della politica vuota, di chi non ha altri strumenti per governare.

Le fake news sui bimbi morti soccorsi nel mare davanti alla Libia ci hanno raccontato che erano bambolotti, frutto di una «messinscena buonista» ordinata da Soros per suscitare pietà e riempire l'Italia di schiavi. Ma qual è la possibilità che hanno i cittadini di informarsi in modo non distorto? E quale la volontà della politica di veicolare dati corretti, ispirati al principio di realtà, e di proporre un'etica del linguaggio che non spinga i cittadini (elettori) all'odio e al rancore anche quando non ve n'è ragione? Come è possibile che la verità dei post e dei tweet abbia inquinato in modo così pericoloso il dibattito pubblico, mettendo in discussione principi basilari della convivenza civile, come l'umanità e il rispetto

1. <https://www.invalsiopen.it/risultati-ocse-pisa-2018/> (ultima consultazione: 06.01.2020).

per l'altro? Il sentimento che oggi si sta largamente diffondendo nel nostro Paese, ma anche altrove, dove si costruiscono muri e si stende filo spinato, è quello di chi crede di essere invaso, che odia il prossimo suo, che crede che i migranti vivano in alberghi di lusso, che facciano il karaoke sui barconi, che vorrebbe armarsi di pistole per difendere la roba propria, che vorrebbe deportare i rom il più lontano possibile, che è disposto a veder morire gente in mare senza provare pietà, ma saziando la propria rabbia. E spesso quel popolo è lo stesso che vuole difendere le nostre radici cristiane e applaude un leader mentre agita il Vangelo.

Quel popolo allora dovrebbe conoscere le nostre radici della cultura occidentale. Poiché già nell'*Iliade* (canto XI) Omero ci racconta di Patroclo che, nell'infuriare della battaglia, salva Euripilo ferito perché "n'ebbe compassione" e gli dice "non lascerò te così sofferente". Buonista anche Omero? E magari dovrebbe anche sapere che nel Vangelo c'è la parabola del Samaritano, un uomo del tutto normale (e anche ritenuto meno «buono» degli altri) che incontra un altro uomo ferito e malmenato e, senza tanti perché, si prende cura di lui. Non passa oltre. Non si volta dall'altra parte. Semplicemente "lo vide e ne ebbe compassione" (Lc 10,33).

La demagogia e la disinformazione ci impediscono di vedere e di provare sentimenti umani. Il contesto dell'educazione e della politica contemporanee sono attraversate da grandi ombre e criticità inquietanti, in un clima che sembra tendere verso forme di rinuncia alla priorità etico-politica, trasmettendo atteggiamenti di passivo adeguamento all'ideologia dominante, di indifferenza o di vera e propria disumanità. Hannah Arendt sottolineava come il vedere e anche l'udire siano decisivi per la nostra responsabilità davanti al mondo e alla storia. La diffusa omissione ci rende «complici» del male. Perché fare il male non è soltanto compiere azioni malvagie, ma è anche omettere di fare il bene: quindi deresponsabilizzazione (Arendt, 1989, p. 43).

Imparare e re-imparare l'umanità è possibile? O dovremo consegnare il futuro a un proclamato «cambiamento» che guarda in realtà al passato, o si staticizza in un eterno presente, senza immaginare un disegno a lungo termine? Quale il ruolo dell'educazione di fronte a questo nuovo sentire sempre più affermato, rivendicato ed esaltato? Se la cultura rende liberi, la libertà di pensiero, la capacità di comprendere processi complessi, la creatività e la possibilità di immaginare un futuro migliore, non possono che impaurire ogni governo che tragga vantaggio dalla paura, dall'omologazione e dalla povertà educativa, con la complicità del web, anziché coltivare l'utopia politica.

Il sentimento di impotenza è diventato drammatico, sia per quanto riguarda la partecipazione politica e la capacità di discernere (voto online su piattaforme virtuali, invece di incontri e discussioni faccia a faccia, diffusione in tempo reale delle notizie e dei tweet in poche parole e immagini adattate alle fake news in rete, che oltre il 60% degli italiani non sa distinguere dalle notizie vere), sia per quanto riguarda le relazioni educative.

La rete internet, oscuro contenitore di pensieri poco mediati, spesso meschini, nel rilanciare una nuova fase nella cultura diffusa, sempre più frequentemente «intrappola» i minorenni, anche di età precoce (8-10 anni), in esperienze quali il gioco d'azzardo, la pedopornografia e l'adescamento online, il *sexting* e il commercio di foto, video che coinvolge un enorme giro di denaro. Chat di ogni tipo dove rigurgitano parole scritte sulla piazza virtuale, dove esserci sempre è diventato per adolescenti e preadolescenti sinonimo stesso di esistere. Connessi a tutte le ore del giorno e spesso anche della notte (il *vamping*). In contatto con decine di coetanei e non, in apparente relazione con il mondo, ma soli. È in questa solitudine che risiede il pericolo più grande per gli adolescenti, come mettono in evidenza tutti i dati resi dagli studi (ancora troppo scarsi) sull'uso di Internet. È una solitudine dove le parole non dette sono tante. Quelle ingoiate che permettono ai bulli di avere la meglio in una relazione virtuale dove la relazione si trasforma in ostilità denigratoria: il branco contro la vittima da deridere e umiliare nascondendosi dietro la violenza di parole, immagini, video.

Le conseguenze gravi e imprevedibili sono fuori controllo perché scompare la possibilità di cogliere le reazioni della vittima nella sua presenza corporea e nelle espressioni del suo viso su cui leggere i sentimenti provocati; l'anonimato rende più disinibiti e aggressivi i bulli e più impotenti le vittime per le quali diventa difficile reagire, parlare, rispondere. Le azioni online hanno effetti nella vita reale. Le storie di ragazzi e ragazze vittime del cyberbullismo conducono a forme di esclusione/isolamento dal gruppo dei pari, fino al fenomeno in aumento degli *bikikomori*, sino a giungere, nei casi più gravi, a tentativi di suicidio (che è la seconda causa di morte nei giovani tra i 15 e i 25 anni, dopo gli incidenti stradali).

I comportamenti legati alla rete sono tanti e complessi e non possono essere esauriti in poche righe. Ma certamente l'*on line* non può essere separato dall'*off line*, sia nella genesi, sia nei conseguenti comportamenti. Prima e dopo, il disagio è evidente. La violenza dei giovani e tra i giovani si è fatta più efferata: suicidi e omicidi in aumento tra gli adolescenti, come il blackout, conosciuto anche come *choking game* (il gioco del soffocamento). La vera sfida è abbattere la distanza che esiste tra la consuetudine e il rischio, tra la vita e la morte, andare oltre il limite. Che impongono di mettere in campo azioni educative nuove, coinvolgendo innanzitutto i genitori, spesso ignari di quello che sta accadendo a pochi metri di distanza, nella cameretta dei propri figli. Il 95,7% degli incidenti mortali sono avvenuti mentre le vittime erano da sole.

E poi, la solitudine: quel senso di smarrimento che si prova anche, se non soprattutto, nella società iperconnessa che non genera un'autentica socializzazione e condivisione, ma spesso una cristallizzazione di individualità che guardano all'autodistruzione come via d'uscita. Ragazzi soli e solitari, persi per ore dentro uno smartphone, sempre connessi con la piazza virtuale di Internet. Affrontare le sfide dei repentini cambiamenti legati alla diffusione del web è dunque un imperativo (politico ed educativo) a cui non è più possibile sottrarsi.

5. Lo sguardo fenomenologico e l'agire educativo

Lo sguardo fenomenologico può aiutarci a vedere, interrogare, descrivere e agire le pratiche educative e formative, cercando di portare all'evidenza l'educazione, anche nei suoi aspetti impensati, in ombra, taciuti, perché non verificabili e spiegabili secondo i modelli tradizionali. Il gesto educativo è un atto vitale che emerge, erompendo con forza trasformativa, dalle sovrastrutture, dai pregiudizi, dalla routine, dalle imposizioni dell'ovvietà, dal «Si» impersonale dominante che disperde la dimensione progettuale.

Fin dalle mie prime ricerche avvertivo l'insufficienza dei paradigmi epistemologici che classificano e ordinano secondo «spiegazioni» e nessi causali, trascurando la questione fondamentale del *sensu*. E soprattutto attraverso l'esperienza educativa e formativa concreta maturata nel corso di molti anni in diversi contesti (giovani studenti, educatori, genitori, imprenditori, manager, operatori della salute) ho compreso lo straordinario campo di esperienza che la fenomenologia offre. La «fenomenologia pensata» ha una ricaduta nelle pratiche relazionali come «fenomenologia agita».

Allo stesso modo il gesto politico non può trascurare la domanda fondamentale sul senso dell'agire politicamente. Ma altro è parlare di «politicità» dell'educazione come dimensione che coinvolge in un progetto di mondo i singoli e l'intera società, altro è parlare di una sua « politicizzazione » intesa come strumento utilizzabile da aree di interesse politico e di potere. L'etica fenomenologica rivendica una visione che si fonda sul riconoscimento e sulla cura dell'altro, qualunque sia la sua condizione.

I modi della fenomenologia nelle pratiche politiche così come in quelle educative delineano in concreto le direzioni intenzionali per tutti coloro che vogliono farsi promotori di civiltà e di umanità che, pur nella consapevolezza delle incertezze, dei rischi e delle fragilità, non si lasciano determinare dalla situazione, ma la trascendono incessantemente verso il futuro, il cambiamento, il possibile, il perenne poter-essere, cercando di realizzare una progettualità trans-formativa. Le modificazioni, gli slanci – ed anche gli sviamenti – sono riconducibili infatti al «non ancora» dell'utopia. L'*ou-topos* educativo e politico è un «là» che ha il carattere del «non ancora là», un luogo intenzionalmente cercato, verso cui è pro-tesa la trasformazione dell'esistente, fondata su una determinata visione etica e socio-politica.

La fisionomia degli educatori e dei politici non è indefinita, ma neppure può essere definita in modo univoco e omologante. Non è corretto dire «i» politici, come spesso accade e neppure «gli» educatori, poiché ognuno esprime nel contesto politico ed educativo la sua visione, la sua storia, le sue aspirazioni e le esprime nelle sue azioni e nelle scelte. Chi è impegnato a ritrovare il senso originario non può attenersi ai comportamenti standardizzati del «prendersi cura incurante», perché verrebbero smarriti i fondamenti etici e scientifici dell'agire politico e di quello educativo.

D'altro canto occorre avere sempre presente che la prospettiva fenomenologica non è semplicemente una scuola di pensiero, si presenta come uno stile di vita, una visione del mondo che impronta di sé le proprie scelte, nell'età incerta della postmodernità.

Per quanto riguarda le tematiche dell'educazione e della politica, emerge un chiaro imperativo volto all'*impegno* in senso etico-politico generale. La dimensione etica e politica della fenomenologia impedi-

sce ogni fuga dalla responsabilità storica concreta, orienta nettamente al decidersi radicale nell'impegno verso la *possibilità*, la *scelta*, il *rischio*. La dimensione etica chiama quindi l'educazione e la politica alla responsabilità per tutelare la dignità della persona.

Recuperare l'eticità significa cogliere le connotazioni, per molti aspetti *eversive*, del sapere pedagogico, rispetto ad un sapere asservito alle regole dominanti. L'etica alimenta infine il *coraggio* del dubbio (contro l'arroganza della certezza), la volontà di difendere la legge non scritta della solidarietà umana.

Il carattere dei progetti educativi è necessariamente «pubblico» e mai «privato», perché sono sempre progetti inseriti nella storia, non astratti o destoricizzati, nel perenne fluire di attese progettuali verso il futuro e procedendo dalle tracce del passato. Questa temporalità è quindi la struttura basilare del soggetto esistente (il *Dasein* heideggeriano), *gettato* ad esistere necessariamente nel *-ci* dell'Esser-ci (il *Da* del *Dasein*) in quella cultura, in quel contesto, in quella situazione. Ma nell'atto di *scelta* si pone nella possibilità di *esistere* (*ex-sistere*), superandosi verso la libertà che rende possibile, innanzitutto, il progetto, la decisione e la scelta (Heidegger, 1976, p. 326 ss.).

Ciascuno di noi si trova sempre nel «già deciso» da altri, prima di noi, ma contemporaneamente ciascuno può anche decidere di scegliere. La *possibilità* è allora il fulcro dell'educazione alla politica come tensione a realizzare un altro poter-essere. Il già deciso ha un carattere deterministico, una necessità alla quale non mi posso sottrarre, ma attraverso la responsabilità della mia decisione, scopro anche una possibilità «altra», cosicché anche il già dato e fissato si presenta ancora pieno di occasioni e aperto alla scelta. E coltivare la scelta è autentica azione educativa.

6. L'esperienza nelle istituzioni

Tutto ciò deve fare i conti quotidianamente con l'attività legislativa, resa a sua volta sempre più complessa dal moltiplicarsi di variabili nuove. Per fare qualche esempio, i reati tramite strumenti informatici, i flussi migratori, la chiusura degli OPG, le trasformazioni familiari, la presenza di genitori dello stesso sesso, l'aumento dei femminicidi, il progresso medico che ha prolungato il tempo della vita anche delle persone con disabilità gravi, ecc. Questi, e molti altri cambiamenti devono essere normati perché non hanno precedenti nella nostra legislazione. La competenza, lo studio, l'ascolto, tramite le audizioni, di soggetti sociali portatori di competenze costituiscono supporti preziosi per legiferare. Ma molte altre sono le variabili in gioco, come è noto a tutti e come ho potuto io stessa sperimentare direttamente dall'interno nella mia breve esperienza parlamentare iniziata nel 2013.

Per chi come me proviene da mondi diversi dal consueto *cursus honorum* dentro un partito, ma approda al Parlamento dalla cosiddetta «società civile», l'impatto con l'istituzione parlamentare è spaesante, proprio perché ciò che ci spinge a cercare di tradurre in oggetto di legislazione le esperienze e le competenze di una vita non trova facilmente possibilità di essere realizzato, spesso neppure preso in considerazione. Occorre tempo, fatica, tenacia, si incontrano delusioni, incoerenze assurde, per apprendere le regole di una istituzione che ha gerarchie diverse da gruppo a gruppo parlamentare e dove spesso prevalgono logiche di posizionamento personale, il desiderio di mettersi in mostra con una frase o un gesto, anche attraverso modi e interventi non consoni al luogo istituzionale.

Non mancano certo esempi di buona politica e di ispirazione al perseguimento del bene comune, ma non è un caso che i parlamentari che sono espressione di professionalità o (peggio ancora!) del mondo accademico siano considerati talvolta quasi «un corpo estraneo». Molti se ne vanno addirittura, altri hanno sentito il bisogno di scrivere libri per raccontare questo spaesamento di chi vede quel mondo con gli occhi dello straniero. Non a caso l'ultimo libro della ex deputata, ora europarlamentare, Irene Tinagli (2019) ha per titolo *La grande ignoranza*. Un titolo non casuale, poiché spesso lo stesso linguaggio della politica è sciatto o sintatticamente scorretto, ridotto a slogan, e anche la discussione d'aula è spesso ridotta a un susseguirsi di espressioni più idonee a twitter o al talk show che all'approfondimento di una visione politica sul tema in oggetto.

La tentazione è allora quella di ritirarsi, di aspettare la fine della legislatura, se non si ha, anche in questo luogo, un obiettivo forte a cui tendere, che dia senso e tenga alta la passione, che consenta di superare gli ostacoli. Se non è la scalata a qualche incarico di potere, l'unico obiettivo che può avere senso è un progetto politico forte da realizzare, dove tutte le considerazioni precedenti trovino concretezza: responsabilità, etica, sguardo, cura. Ho inserito in questi spunti di riflessione anche queste brevi riferi-

menti d'esperienza per sottolineare, una volta di più, e sulla base di una concreta quotidianità, l'esigenza di senso come strumento che dà vita all'azione politica.

Nel mio caso è stata ed è la volontà di dare dignità all'agire educativo e valorizzare la professionalità degli educatori e dei pedagogisti, proprio coloro che, ai margini delle professioni, non riconosciuti nella loro dignità scientifica, da troppi anni si sono visti affiancati da operatori senza alcun titolo, nello stereotipo diffuso che «chiunque» potesse svolgere un'attività educativa. La passione politica si è così unita a quella professionale e ha prodotto in me un impegno incessante (talvolta stremante) per il riconoscimento del valore di una professione che si manteneva nell'ombra. Ancora tante sono le strade da proseguire per portare alta in politica, in questo tempo grigio, la bandiera dell'educazione. E perciò in questi anni ho contribuito ad altri provvedimenti legislativi che si collocano appunto tra politica ed educazione: dalle leggi sul cyberbullismo, sulla violenza minorile, sulla violenza assistita, sul «dopo di noi», sul caregiver familiare, sul welfare generativo. E su questi sentieri continuerò il mio impegno in sede parlamentare.

Oggi la politica e l'educazione devono affrontare diverse nuove priorità e assumere compiti e responsabilità nuovi nella società dell'incertezza, in quella «modernità liquida» che sta invece diventando sempre più melmosa e greve. Fra le tante nuove criticità che gravano sull'educazione e sulla politica ci sono alcune aree di emergenza che vorrei segnalare perché ci interrogano con urgenza sui cambiamenti in atto, dalle trasformazioni delle relazioni educative nei «genitori millenials» alla scuola, dalla sfida interculturale ai cambiamenti comunicativi e relazionali che il web ha portato nella vita di tutti, negli adolescenti in particolare e nel mondo della partecipazione politica, fino al degrado dei sentimenti e dell'educazione emotiva che si esprime nella crescente violenza diffusa.

Questi temi aprono domande alle quali è possibile cercare risposte significative attraverso il contributo dello sguardo fenomenologico per tentare di liberarsi dai reticoli che avvolgono e spesso paralizzano la politica e l'educazione. Non semplice offrire qualche coordinata, ma la fenomenologia è certamente strumento di viaggio, una topografia di orientamento tra i «chiari del bosco», come direbbe Maria Zambrano (2004).

Forse è ancora possibile credere nel valore delle istituzioni anche nella «Terza Repubblica», salvando la fiducia nella politica dal facile qualunquismo. Se nella politica si è affermata l'arroganza come modalità di comunicazione, la chiassosa retorica populista come motore di consenso, se il Paese ha sdoganato il rancore contro la solidarietà, l'ignoranza contro la competenza, ciò che occorre, oggi più che mai, è la costruzione di un'alternativa concreta che riesca a dare una prospettiva ai milioni di cittadini che credono ancora nel futuro, nel riformismo, nella cultura, nella scienza, nello sviluppo, nelle istituzioni rappresentative, nella solidarietà. Dobbiamo ricostruire con urgenza un'identità democratica, fondata su un nuovo welfare, sull'educazione, sulla redistribuzione della ricchezza e su una gestione europea solidale dei flussi migratori. È in gioco il futuro della politica e dell'educazione e dunque del Paese intero.

Riferimenti bibliografici

- Arendt, H. (1989). *Vita activa*. Milano: Bompiani.
- Bertolini, P. (1988). *L'esistere pedagogico. Ragioni e limiti di una pedagogia come scienza fenomenologicamente fondata*. Firenze: La Nuova Italia.
- Bertolini, P. (2003). Introduzione al Convegno. In A. Erbetta (a cura di), *Senso della politica e fatica del pensare* (pp. 1-7). Bologna: CLUEB.
- Bonhoeffer, D. (1995). *Etica*. Brescia: Queriniana.
- Scuola di Barbiana (1967). *Lettera a una professoressa*. Firenze: Libreria Editrice Fiorentina.
- Heidegger, M. (1976). *Essere e tempo*. Milano: Longanesi.
- Jonas, H. (1990). *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*. Torino: Einaudi.
- Lévinas, E. (1980). *Totalità e Infinito. Saggio sull'esteriorità*. Milano: Jaca Book.
- Stein, E. (1998). *Introduzione alla filosofia*. Roma: Città Nuova.
- Tinagli, I. (2019). *La grande ignoranza*. Milano: Rizzoli.
- Weber, M. (2000). *L'etica della responsabilità*. Firenze: La Nuova Italia.
- World Economic Forum (2015). *New Vision for Education. Unlocking the Potential of Technology*. Cologny/Geneva: World Economic Forum.
- Zambrano, M. (2004). *Chiari del bosco*. Milano: Mondadori.